

**XII Simposio IAPh**  
Associazione Internazionale delle Filosefe  
**Roma, 31 agosto – 3 settembre 2006**

<http://host.uniroma3.it/dipartimenti/filosofia/culturali/simposio.htm>

Elena Pulcini

**Diritti, desideri, relazioni**

La mia riflessione ha origine da un certo disagio relativo a quella che vorrei definire una "retorica dei diritti" che attraversa un po' tutto il dibattito contemporaneo e che mi interessa in questo caso in particolare per quanto riguarda le donne.

Partendo dal presupposto che il concetto di diritto sia più complesso di quanto sembri, vorrei provare quindi ad articolare il mio intervento in due punti:

il primo che potrei riassumere nella formula "meno diritti", e il secondo, che riassumerei nella formula "più dei diritti", entrambi tesi ad arricchire l'idea di diritto attraverso il momento del *desiderio* e della *relazione*.

1.

La difesa dei diritti può diventare complicità, sia pure involontaria e inconsapevole, con quello che M.Foucault definisce il potere dei discorsi, in particolare del discorso tecnologico.

La maternità è un diritto, si afferma –un diritto delle donne- e dunque è giusto e legittimo usare ciò che la tecnica mette a disposizione per affermare questo diritto e realizzare i propri desideri.

Ora, vorrei problematizzare questo assunto ricorrendo all'esempio del referendum sulla legge sulla procreazione assistita (svoltosi nel 2005).

Non ho mai messo in discussione il *Si* come voto politico, ma ciò ha finito per oscurare enormi problemi e legittime inquietudini, relative allo sviluppo della tecnica e alla sua ricaduta sui soggetti, sulla loro effettiva libertà, sulla costruzione dell'identità...

Si pensi all'enorme sviluppo delle biotecnologie e al configurarsi, in forme sempre più complesse, rispetto all'originaria tematizzazione fattane da Foucault, del concetto di "bio-potere": potere sulla vita (e sulla morte) che diventa sempre più "produttivo" ed efficace, potere di manipolazione dei corpi, insofferente di ogni ostacolo e limite.

E' indubbio, come peraltro sottolinea una parte della riflessione femminista più recente, che le donne sono i primi e immediati soggetti/oggetti delle biotecnologie in quanto da sempre depositarie del "potere di generare" e di dare la vita; e che dunque esse sono inevitabilmente chiamate a misurare su questo terreno la loro capacità di porsi come soggetti...

Il fatto è che le donne sembrano essere almeno in parte inconsapevoli di questo problema e non attrezzate a rispondere alle sfide che esso pone.

In questo senso ritengo apprezzabili alcune voci del femminismo italiano, che guardano con diffidenza agli sviluppi della tecnologia (per es. alle tecniche di procreazione) in quanto responsabile di una "esclusione dei corpi" e di una loro riduzione ad un ammasso biologico di organi e cellule da manipolare; e che tendono alla messa in guardia dal pericolo, insito nelle biotecnologie, di una espropriazione delle donne del loro potere (di generare) (Boccia-Zuffa, 1998).

Condivido pienamente la diffidenza verso i pericoli riduzionistici e biologistici della tecnologia, il cui primo rischio è quello di ridurre il corpo a nuda "carne" e di sottrargli la sua qualità di corpo vissuto, corpo-persona (si pensi alla distinzione *Leib/Körper*).

Ma ciò che appare ancora più inquietante, come ho avuto modo di suggerire altrove (Pulcini, *Il potere di unire...*), non è solo il potere *espropriativo* della tecnica, quanto il suo *potere seduttivo e persuasivo*, la sua capacità di penetrare nei corpi e nella psiche, alimentando l'illimitatezza del desiderio e inducendo i soggetti ad una spesso inconsapevole complicità.

Questo *potere di seduzione*, che ha i caratteri insidiosi della persuasione e non della diretta coercizione, può coinvolgere oggi anche le donne, facendo presa appunto su quel complesso groviglio di fantasmi inconsci che ineriscono al desiderio di maternità: luogo permanente di scacco e di confronto, sempre attraversato da zone d'ombra e da dilemmi laceranti, quanto mai denso di problemi identitari e di implicazioni simboliche.

Non rendersi di conto di questo può produrre, come dicevo all'inizio, l'esito paradossale che l'affermazione di un diritto può sfociare in un depotenziamento della propria identità...

Nella misura in cui acquisiscono autonomia e libertà di esercitare i propri diritti, le donne, "cittadine" finalmente accolte nella sfera pubblica, sono esposte *anch'esse* alle derive di onnipotenza di una tecnologia che fa perno sulle ambivalenze e sulle oscure tortuosità del *desiderio*, rendendole inconsapevolmente complici della apparente ovvietà e legittimità dei suoi processi, e di fatto vittime di processi rispetto ai quali la libertà di scelta può rivelarsi solo un'illusione.

In altri termini: l'affermazione del diritto alla maternità si traduce qui nell'assoluta legittimazione dei propri desideri e dei processi tecnologici che consentono di realizzarli. Il rischio dunque è duplice: è sia quello di non essere capaci di distanza rispetto ai propri desideri e di non vederne il possibile carattere indotto, inautentico, illimitato (il figlio ad ogni costo); sia quello di legittimare la tecnica *tout court* senza sottoporla a distinzioni, valutazioni, scelte.

L'affermazione dei propri diritti non può essere disgiunta da una consapevolezza critica dei propri desideri, dalla capacità di inserirli in un "contesto": in un contesto più

ampio di quello della pura autonomia e libertà di scelta, più ampio cioè in quanto implica anche il momento della relazione...

Si tratta di relativizzare i propri desideri e le proprie pretese per *situarli* nell'ambito dei legami e delle appartenenze, della rete di relazioni e di *responsabilità* verso l'altro (gli altri); per ritrovare la memoria della propria dipendenza, dell'ineludibile necessità di rendere conto delle proprie scelte, di collegarle ad altre scelte, altri desideri, altri destini.

Tornando al nostro esempio, nel caso della scelta di maternità attraverso la procreazione assistita, la figura dell'*altro* assume forme molteplici: l'altro è il partner con cui si condivide la scelta, il figlio che dovrà fare i conti (per es. nel caso dell'eterologa) con il genitore anonimo, ma sono anche le generazioni future che dovranno misurarsi con gli effetti, sia pure inintenzionali, delle nostre adesioni alle illimitate possibilità della tecnica...

Rompere l'assolutezza del desiderio, e ridimensionare la perentorietà del diritto individuale (il figlio ad ogni costo) vuol dire accogliere i propri *desideri*- incluso quello di maternità- all'interno di una prospettiva che include la *cura dell'altro*: l'attenzione a quella complessa rete di legami e responsabilità nella quale ogni Io trova il fondamento della propria identità; laddove questa identità venga intesa in modo contestuale e relazionale...

2.

Ma parallelamente al ridimensionamento critico dell'idea di diritto, propongo di svilupparla nel senso recentemente proposto da Sen e Nussbaum, attraverso il concetto di "capacità".

Il concetto di "capacità" viene definito da questi autori in una prospettiva che si potrebbe definire di universalismo contestuale: essi insistono cioè sulla necessità di rispettare i bisogni e le esigenze del singolo individuo senza rinunciare a configurare dei criteri universali di base, capaci di proteggere gli individui dalle ingiustizie e dalla violazione dei diritti elementari.

Ciò riguarda in prima istanza le donne, in quanto sono le prime a soffrire della violazione dei diritti umani (l'es. delle donne indiane).

Ma non basta parlare di "diritti" (siano questi il diritto formale di cittadinanza o il diritto rawlsiano alle risorse e ad un'equa distribuzione della ricchezza).

Proprio le donne mostrano spesso come si possano avere dei diritti, come si possa avere titolo legale ai diritti senza possedere la capacità di esercitarli, di farne uso. In questo senso, "capacità" allude non solo a ciò che ci viene riconosciuto e attribuito ma *anche a ciò che siamo "effettivamente" in grado di fare per realizzare la nostra dignità di persone e cambiare in meglio le nostre vite: "ciò che le persone realmente sono in grado di fare e di essere, avendo come modello l'idea intuitiva di una vita che sia degna della dignità di un essere umano"* (Nussbaum, *Diventare persone...*, p.19).

Capacità è capacità di scegliere, scegliere autonomamente (dunque anche in dissonanza con i codici vigenti), tenendo conto allo stesso tempo delle relazioni con gli altri: "L'idea centrale

è quella dell'essere umano concepito come un essere dignitosamente libero che sceglie la sua vita in cooperazione o mutua collaborazione con gli altri..." (Nussbaum, p.92)...

Torna qui l'idea di una coesistenza del momento dell'autonomia con quello dell'appartenenza e della relazione ...

Nussbaum propone infatti una lista delle capacità fondamentali: una lista aperta, giustificata da uno "overlapping consensus" (anche 121 sgg.), che vede come prioritarie la "ragion pratica" e l'"appartenenza" in quanto "pervadono tutte le altre capacità, rendendole pienamente umane" (110); rimandando appunto, vorrei sottolineare, ai due momenti costitutivi dell'*autonomia* e della *relazione*.

"L'idea centrale è quella dell'essere umano concepito come un essere dignitosamente libero che sceglie la sua vita in cooperazione o mutua collaborazione con gli altri... Una vita autenticamente umana è una vita che è concepita e pervasa da queste facoltà umane di ragione pratica e socievolezza" (92).

L'idea di capacità è dunque evidentemente più complessa di quella di "diritto", in quanto implica l'integrazione del momento relazionale...

Ma non solo. Essa prevede una *seconda integrazione* che implica anche qui la necessità di confrontarsi con il problema del *desiderio* (che Nussbaum stessa propone sebbene le sia stato concesso scarso rilievo). L'idea di capacità infatti implica che i soggetti siano in grado di affermare e soddisfare i propri desideri.

Si tratta dunque di un'integrazione del momento giuridico attraverso l'attenzione alla dimensione psichica ed emotiva.

A partire dalla sua riabilitazione cognitiva delle emozioni, Nussbaum rivendica infatti una autonoma "dignità del desiderio" (sulla base della visione aristotelica ,il cui opposto è quella kantiana); e sostiene che le emozioni sono degne di rispetto in sé, in quanto "parti umanamente significative della personalità" di ognuno, e in quanto sempre dotate di un elemento intenzionale e valutativo, tale che non si può accettare ad es. una netta separazione tra desiderio e scelta ...

Ma allo stesso tempo Nussbaum afferma la necessità di una *critica del desiderio* e delle preferenze, in quanto questi possono essere "adattivi", "socialmente deformati" (su questo, cfr.Sen, Elster, Scanlon ecc.,167sgg.); una critica che nel caso delle donne coinvolge non solo le preferenze degli altri *riguardanti* le donne ma anche (e forse soprattutto) le preferenze *delle* donne riguardo a se stesse (144).

Nelle donne –dice Nussbaum- spesso il desiderio è "socialmente deformato" (o adattivo): non solo perché esse sono di fatto costrette a desiderare ciò che è imposto da altri, ma anche perché la paura, la mancanza di aspettative, le condizioni economiche e sociali le spingono a non riconoscere di fatto quelli che sarebbero i loro desideri più autentici, le

privano persino della possibilità di immaginare e desiderare condizioni di vita diverse, obiettivi alternativi.

Il desiderio deformato o adattivo impedisce l'emergere delle potenziali "capacità" e dunque è lesivo in prima istanza per il sé, per lo sviluppo pieno (il *flourishing*) del singolo individuo (della singola donna)...

Questa diagnosi riguarda in prima istanza le donne dei paesi non occidentali, ma, vorrei aggiungere, è tutt'altro che estranea anche alle donne dei paesi sviluppati: le quali spesso mostrano la discrasia tra la situazione oggettiva e la capacità soggettiva di agire i propri diritti...

L'acquisizione di capacità implica dunque anche una "terapia del desiderio", intesa però a mio avviso, nella direzione proposta dal discorso psicoanalitico; essa richiede un lavoro emotivo su di sé che spinga i soggetti a riconoscere e ad esprimere i loro desideri più autentici: da questo processo critico e autocritico può scaturire quello che Nussbaum chiama il desiderio "informato"...

Questo vuol dire probabilmente cose diverse per le donne non occidentali, vincolate a ruoli e doveri tradizionali e per le donne occidentali, dotate di maggiore libertà e autonomia di scelta: nel primo caso, l'approccio critico al desiderio può rivelare alle donne bisogni ed esigenze che rompono i vincoli e le norme della tradizione, spingendole a valorizzare maggiormente il momento dell'autonomia.

Nel secondo può voler dire scoprire, come dicevo sopra, che i propri desideri sono assoggettati al potere dei discorsi, per es. al potere della tecnica ed esposti ad una possibile deriva di illimitatezza; e che la propria realizzazione richiede invece la capacità di disidentificarsi e da una maggiore valorizzazione del momento dell'appartenenza e della relazione...

Radicalizzando la proposta di Nussbaum, possiamo dire insomma che l'idea di "capacità" investe anche *l'interiorità e la sfera emotiva*: essa implica la capacità di diventare *emotivamente* – e non solo *giuridicamente* - soggetti della propria vita.

Ma soprattutto, ciò che appare implicito in entrambe le traiettorie (meno diritti/più dei diritti), è che la difesa e l'affermazione dei propri diritti non può essere fatta indipendentemente dalla necessità di tener conto del tessuto di relazioni che forma la nostra identità e che ci chiama –direbbe Lévinas- alla cura e alla responsabilità.